

“NON DOBBIAMO LASCIARE INDIETRO NESSUNO”:

superare discriminazioni e trattamenti differenziali per promuovere una società davvero inclusiva

Unire

1. Con le parole dei protagonisti

Il primo a parlare¹ è un nostro caro amico, un giornalista somalo, arrivato in Italia nel 2009 a bordo di un barcone come altri tanti rifugiati che non hanno altra scelta per arrivare in un Paese sicuro. Lui non ha dubbi: è evidente la chiara

¹ Questo capitolo – steso a più mani da Yagoub Kibeida, Syed Hasnain e Indira Meza – è frutto della rielaborazione da parte degli autori dei materiali emersi durante un focus group realizzato nel mese di luglio 2022 tra alcuni membri di UNIRE e non solo – provenienti da diversi paesi del mondo – che hanno vissuto sulla propria pelle l’esperienza dell’esodo e che attualmente sono residenti sul territorio nazionale. L’obiettivo del focus group non è stato quello di concentrarsi esclusivamente sulla propria esperienza personale, ma piuttosto di approfondire quanto emerge nelle proprie esperienze lavorative e di vita rispetto alla differenziazione di trattamento tra rifugiati provenienti da diversi paesi. Prima del focus group, sono state condivise con i partecipanti le seguenti domande che hanno rappresentato la traccia della discussione:

¹ Se ripensi al tuo viaggio e al tuo arrivo in Italia, e ora agli ucraini e al loro arrivo in Italia, come ti senti?

² Quali sono le principali differenze che ti vengono in mente?

³ Quali sono le cose che stanno succedendo ora che vorresti venissero estese a tutti i richiedenti asilo e rifugiati?

categorizzazione e differenziazione tra i rifugiati sulla base della loro nazionalità e provenienza. L'accoglienza, la possibilità di fare domanda e cominciare la procedura d'asilo, le opportunità di inclusione non sono uguali per tutti. Ai confini esterni per accedere in Europa, sarai trattato più o meno bene a seconda della guerra e del conflitto da cui fuggi. Sono passate solo poche settimane dai tragici eventi al confine tra Marocco e Spagna, dove i migranti sono stati massacrati mentre tentavano di entrare in Europa. E lo stesso è successo al confine tra Messico e Stati Uniti. Ancora più evidente è il fatto che anche la copertura mediatica delle tragedie che avvengono durante i viaggi dei migranti non è la stessa: quelle morti non hanno fatto notizia sui media nazionali e internazionali. Negli ultimi mesi, tutta l'attenzione mediatica è andata all'Ucraina e alle persone che scappano da quella guerra.

Continua il giornalista somalo: *«Lavorando in questo ambito, vedo quotidianamente le persone migranti discriminate nell'accesso ai servizi e all'assistenza. Quando sono arrivato in Italia, ho ricevuto un'accoglienza importante da parte dei cittadini, però dopo aver fatto richiesta d'asilo ho dovuto dormire tre mesi per strada, nei parcheggi e nelle stazioni prima di essere accolto in un centro d'accoglienza dove potevo solo dormire di notte, mentre di giorno dovevo uscire ed andare in giro, faceva freddo e non avevo un posto o un tetto sotto cui stare. Ero fortunato ad aver avuto accesso a questo centro d'accoglienza perché normalmente bisognava aspettare cinque e sei mesi prima di riuscire ad avere un posto letto in un centro».*

I ricordi del giornalista ripercorrono anche il ruolo svolto da associazioni e altri enti di terzo settore: *«Le organizzazioni della società civile svolgono un ruolo importante nel fornire servizi di base alle persone che si trovano in difficoltà. Sono riuscito ad avere supporto legale da una ONG durante la mia procedura d'asilo».*

L'identificazione con ciò che sta accadendo alle persone in fuga dalla guerra in Ucraina viene spontanea: *«Nel caso della guerra in Ucraina, comprendo benissimo cosa vuol dire all'improvviso trovarsi sotto le bombe, perdere la speranza di stare nella propria terra e nella propria casa, essere costretto a fuggire per non essere ucciso, salutare i tuoi famigliari e non sapere più quando potrai rivederli (se mai potrai farlo), trovarsi nella sfida di scegliere dove andare e come ricominciare da zero, proprio da zero. Come rifugiato ritengo che le vittime innocenti di questa aggressione, devono essere trattate come esseri umani, devono essere accolte a braccia aperte, non gli deve mancare nulla, devono sperimentare l'umanità nei paesi in cui si recano, la solidarietà, l'accoglienza e l'ospitalità, devono essere in grado di percepire che c'è una parte dell'umanità pronta a farle sentire a casa e alleggerire il loro dolore di aver fatto solo una scelta e di aver preso una decisione che è quella forzata di mettersi in salvo lasciandosi tutto alle spalle».*

Continua: *«C'è una particolare analogia tra questo conflitto e le sue conseguenze sui civili e la mia esperienza personale, cioè il fatto di separarsi dai famigliari stretti e vivere con il senso di colpa di averli lasciati indietro. Si passano interi momenti, interi giorni con l'ansia e l'angoscia perché gli potrebbe succedere qualcosa. Ora, quello che dobbiamo fare in questo momento storico è evitare di fare differenze tra le persone in fuga, non dobbiamo lasciare indietro nessuno, si deve avere un approccio basato sui diritti umani universali. Ci sono linee rosse intorno alla geografia dei diritti umani fondamentali, tracciate dalla storia e dai conflitti che ha vissuto l'Europa nella sua storia recente, che ci devono mettere in una posizione ferma e convinta da non oltrepassare e su cui non fare mai compromessi».*

Le riflessioni del rifugiato somalo si dedicano anche al tema più specifico della protezione e degli strumenti giuridici cui si è fatto ricorso per far fronte all'emergenza ucraina: *«Sono felice che finalmente sia stata attivata la direttiva europea sulla protezione temporanea, uno strumento europeo già esistente e ambizioso per far fronte in modo più lineare, efficace e compatto alle conseguenze drammatiche del conflitto in Ucraina. Ma non bisogna fare differenze tra chi è cittadino ucraino e chi non lo è, ma ha vissuto comunque un'esperienza da migrante o rifugiato. E soprattutto questo strumento va esteso anche alle persone in fuga da altri conflitti e guerre che provocano ugualmente vittime».* Il paragone con quanto accaduto solo un anno fa in occasione della presa di potere dei talebani in Afghanistan viene quasi spontaneo: *«Posso citare senz'altro un esempio recente ed evidente di crisi umanitaria, avvenuto davanti ai nostri occhi il 15 agosto del 2021: abbiamo assistito alle drammatiche immagini delle persone aggrappate alle ruote degli aerei militari per tentare di mettersi in salvo quando è scoppiata la crisi afghana, una delle più vergognose nella storia recente dell'umanità. Si tratta di un conflitto ancora caldo, in cui tra l'altro l'Occidente ha avuto e ha ancora una diretta responsabilità per la sua presenza ventennale. Ciò che è ancora più grave nella gestione e nel fronteggiare questa crisi è stato il fatto di rimanere a guardare e non attivare la famosa direttiva europea sulla protezione temporanea, pur essendovi sia il carattere di urgenza che la gravità delle violazioni dei diritti umani».*

La situazione da un anno a questa parte sembra tutt'altro che risolta o migliorata. In quella parte della terra, come anche in altri Paesi in conflitto, continuano i gravi crimini contro le minoranze, come gli Hazara, i Sikh, i Tajiki, gli Uzbeki, gli Sciiti, le donne, le bambine, i giornalisti e gli ufficiali e dipendenti dell'ex-governo afghano, anche se è stata annunciata un'amnistia in favore di tutti gli afghani da parte dei talebani. Negli ultimi mesi ci sono stati diversi attentati suicidi contro obiettivi civili che hanno provocato vittime innocenti tra i civili, compreso le bambine. E quali sono le possibilità di fuga per i cittadini afghani che vogliono mettersi in salvo e cercare asilo e protezione in un Paese

sicuro? Per quanto riguarda l'apertura di vie sicure e legali, in più di un anno dalla caduta dell'Afghanistan nelle mani dei Talebani, abbiamo assistito a solo 1200 posti resi disponibili grazie al programma dei corridoi umanitari per le persone in fuga dalle persecuzioni per arrivare dignitosamente e legalmente in Italia dai Paesi confinanti come Pakistan ed Iran: un numero così basso davanti ad una tragedia dell'umanità così grave, è stato raggiunto solo grazie alla vera e instancabile volontà ed impegno delle organizzazioni religiose e della società civile impegnate da anni nelle crisi umanitarie e nell'accoglienza delle persone sfollate: *«Se fosse stato per lo Stato, neanche questo sarebbe successo. Qui ci rendiamo conto che ormai gli altri conflitti sono dimenticati oppure si chiudono apposta gli occhi per far finta di non vederli o che non esistano. O addirittura per far sembrare che le parti in guerra si siano riappacificate»*.

Anche l'invio di armamenti alla resistenza ucraina non è una scelta neutra: ovviamente ha un costo economico che può corrispondere alla scelta di decurtare e tagliare potenziali finanziamenti ai programmi di aiuto economico, umanitario e di cooperazione allo sviluppo a livello globale. Il tutto mentre sarebbe urgente compiere scelte per fronteggiare le conseguenze del cambiamento climatico soprattutto in Paesi impoveriti e meno sviluppati, come l'Afghanistan, lo Yemen, il Congo, il Sudan e molti altri. *«In questo momento storico più che mai c'è bisogno di vedere le sfide globali come un'urgenza e una crisi dell'intera umanità a cui la comunità internazionale deve dare una risposta condivisa, comune e compatta. Questo ci è stato fatto capire con molta chiarezza dalle sfide globali come la pandemia e la crisi connessa al cambiamento climatico»*.

Anche la nostra amica Indira, che proviene dal Venezuela, racconta la sua esperienza. Ci racconta di come il suo Paese – che una volta rappresentava una terra di promesse e opportunità per gli altri popoli – da un momento all'altro è diventato un luogo da cui fuggire: *«La crisi ha costretto otto milioni di venezuelani a lasciare la propria patria e diventare rifugiati»*.

Nel suo Paese di origine Indira era avvocata e giudice. Quando è scoppiata la crisi, lei ha denunciato i funzionari dello Stato coinvolti nella corruzione e questo le è costato la fuga per mettersi in salvo. È arrivata da sola in Italia: la sua esperienza di accoglienza è molto positiva e le fa piacere raccontarla con orgoglio perché tutta la comunità si è attivata per farla sentire accolta nel piccolo paesino di Menfi, tra la provincia di Agrigento e Palermo. *«Sin dall'inizio ho cercato di imparare la lingua italiana, perché ero intenzionata a proseguire con la mia professione di avvocata in Italia. Purtroppo non è stato un percorso facile e non è ancora concluso. Ho affrontato tanti ostacoli burocratici per farmi riconoscere i titoli di studio conseguiti in Venezuela e le esperienze lavorative precedenti»*. Indira si è impegnata a portare avanti l'istruzione superiore all'Università di Paler-

mo con l’obiettivo di non rinunciare al sogno di trovare opportunità dignitose nell’ambito professionale. Prosegue: *«Ritengo che ogni persona in pericolo debba essere accolta senza essere vittima di xenofobia».*

Come già evidenziato dal giornalista somalo, è convinta che uno dei principali problemi che determina una sempre più profonda disparità di trattamento dei rifugiati a seconda della loro provenienza geografica è rappresentato dall’estrema parzialità dell’informazione: *«I media, infatti, si focalizzano solo sulle crisi – o su alcuni aspetti di queste – che impattano direttamente sull’Occidente».* Questo è evidente se osserviamo come la narrazione del conflitto in Ucraina ha del tutto cancellato dai palinsesti ogni tipo di riferimento alla situazione in Afghanistan, che fino a poco prima veniva invece coperta anche dai media nazionali.

È interessante allora sentire l’esperienza diretta proprio di Sediqa, una rifugiata afghana: *«Quando sono arrivata in Italia, ho sentito che ero uscita da una gabbia e che avrei vissuto in un ambiente senza guerre, paure e insicurezza. Gli amici italiani hanno accolto me e la mia famiglia a braccia aperte. Ci hanno trattato come se fossimo i loro familiari e hanno cercato di farci dimenticare il dolore della migrazione forzata. Anche il governo italiano e le organizzazioni di supporto sono stati molto favorevoli e la nostra procedura d’asilo è andata rapidamente. Queste condizioni sono state molto positive per me e la mia famiglia, ma un gran numero di immigrati afghani ha beneficiato di meno servizi e ha ricevuto meno attenzioni. Alcuni di loro hanno avuto molti problemi».*

Ancora una volta, il raffronto con la crisi ucraina sorge spontaneo: *«Quando è iniziata la guerra in Ucraina, ho potuto capire il loro dolore e la loro sofferenza. Anche loro hanno raggiunto l’Unione europea e si sono trovati ad affrontare molti problemi. E il popolo italiano ha accolto anche loro a braccia aperte».* Secondo Sediqa, tuttavia, il tema dell’equità non va sottovalutato: *«Gli ucraini sfollati rapidamente sono entrati nell’Unione europea e hanno beneficiato di servizi diversi e maggiori rispetto agli altri rifugiati. Potevano persino entrare negli uffici immigrazione senza aspettare di dover avviare la procedura d’asilo. Nel frattempo io sapevo che un gran numero di afghani doveva aspettare anche un altro anno per ottenere un permesso di soggiorno e un titolo di viaggio, oppure dovevano aspettare mesi per un colloquio. Questi problemi sono aumentati quando i profughi ucraini sono entrati nell’Unione Europea. Certo, il sentimento di simpatia per il popolo ucraino era molto comprensibile, ma gli immigrati e rifugiati si aspettavano che il governo italiano trattasse tutti allo stesso modo».*

I rifugiati ucraini sono stati inclusi molto più rapidamente nella società italiana e anche il modo di aiutarli è stato diverso: *«Agli ucraini non sono mai stati distribuiti vestiti e cose vecchie. Non avevano nemmeno bisogno di un biglietto per salire sull’autobus. Alcuni negozi fornivano generi alimentari e persino vestiti*

gratuitamente ai rifugiati ucraini. E la durata del processo del riconoscimento dello status è stata molto breve. Potevano anche accedere all'ufficio immigrazione senza previo appuntamento».

Ma nessuno di questi servizi è stato applicato in favore di altri immigrati e richiedenti asilo: *«Tutti gli immigrati e rifugiati dovrebbero essere trattati in modo equo dal governo italiano e le differenze dovrebbero essere risolte anche tra i rifugiati afgani. Per alcuni, c'è un grande aiuto e servizio, e per altri un servizio minimo».* Sono tutti aspetti che si riflettono necessariamente anche sul processo di integrazione nel suo complesso, per esempio per quel che riguarda l'accesso a un contratto di lavoro o un tirocinio che rappresentano – oltre che un introito economico – una grande opportunità per l'apprendimento della lingua e una speranza per il futuro. Anche per questo – continua Sediqa – sarebbe importante *«creare luoghi e istituzioni che supportano i profughi e fornire strutture psicologiche o informare sui diritti dei rifugiati, garantire orientamento e consulenza per quanto riguarda l'avanzamento delle procedure legali. In generale, sarebbe necessaria un'organizzazione in grado di monitorare e fornire supporto legale ai richiedenti asilo e rifugiati dall'inizio del loro arrivo in Italia fino alla loro indipendenza».*

2. Temi trasversali

Sulla scorta delle esperienze e delle riflessioni appena esposte, è possibile individuare alcuni temi trasversali che necessitano uno specifico approfondimento.

Innanzitutto, è utile ricordare l'atteggiamento tradizionalmente assunto da numerosi governi europei nei confronti dei rifugiati. Non possiamo nascondere che gli Stati dell'Unione, in particolare quelli guidati da governi populistici e xenofobi nell'Europa orientale, si oppongono fermamente ai sistemi di ricollocazione che potrebbero richiedere loro di assorbire dei rifugiati – in particolare quelli musulmani.

In Ungheria, Viktor Orbán, che si presenta come baluardo della fortezza Europa contro l'invasione musulmana, ha già costruito un muro di filo spinato al confine con Serbia e Croazia. Pochi giorni prima dell'inizio della guerra in Ucraina, a poche centinaia di chilometri a nord del confine aperto polacco-ucraino, le forze di sicurezza polacche continuano a respingere violentemente i rifugiati mediorientali, dell'Asia meridionale e africani spinti in Polonia dalle autorità bielorusse. La Bielorussia ha chiesto all'Unione europea di accogliere 2.000 richiedenti asilo ammassati al confine, dicendo che ne rimanderà altri 5.000 nei loro paesi. Dopo aver visitato il confine, il Consiglio d'Europa ha condannato i respingimenti polacchi e chiesto che gli osservatori dei diritti e le agenzie delle Nazioni Unite possano accedere alla zona di confine. Gli aiuti umanitari

sono stati forniti sul lato bielorusso del confine dall’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), dalla Bielorussia e dall’UE. Gli abitanti della zona di confine polacca hanno dovuto a loro volta subire rappresaglie per i loro sforzi volti ad alleviare le sofferenze di rifugiati e migranti. La Polonia aveva dispiegato 10.000 unità di truppe al confine, mentre la Lituania continua a negare asilo alle persone. La Commissione europea ha riaffermato che l’UE non finanzia i muri di frontiera come richiesto dagli Stati orientali. In risposta all’aumento del numero di persone che arrivano in Germania dalla Polonia, i gruppi di estrema destra tedeschi hanno condotto pattuglie armate di vigilanza al confine.

In questo conteso, il massiccio esodo dall’Ucraina è stato accolto con un atteggiamento esattamente opposto a quello a cui normalmente si assiste di fronte agli arrivi di rifugiati nell’Unione europea. La decisione dell’UE di concedere protezione temporanea ai rifugiati ucraini in un Paese di loro scelta è la cosa giusta da fare non solo per gli sfollati ucraini, ma rappresenta anche un modello prezioso per risolvere il rapporto tossico dell’UE nei confronti degli arrivi di rifugiati. Già il 4 marzo l’UE ha attivato la Direttiva sulla protezione temporanea, un meccanismo politico nato all’indomani delle guerre balcaniche, ma mai utilizzato prima, che offre permessi di soggiorno e diritto al lavoro ai rifugiati ucraini all’arrivo, aggirando il difficoltoso processo di presentazione delle domande di asilo².

Se l’UE è riuscita a trovare una soluzione positiva nel caso degli ucraini, sicuramente deve essere possibile individuare soluzioni vantaggiose anche per gli altri rifugiati, adottando un approccio più ampio di quello consentito attualmente dall’Unione. A nostro parere, il trattamento differenziato riservato dall’Europa ai rifugiati ucraini dimostra il razzismo e il neocolonialismo di fondo che caratterizzano le politiche europee, nelle quali è facile riscontrare una distanza profonda tra i valori universali rivendicati dall’UE e il modo in cui questi si manifestano a livello pratico.

Questo effetto si produce anche a causa dell’approccio eurocentrico dei media: molto spesso, si rileva una completa ignoranza dei contesti di provenienza dei rifugiati che, a sua volta, contribuisce sia alla diffusione di pregiudizi e xenofobia che al consolidamento del concetto che esistano rifugiati di “serie a” e di “serie b”. Questa distorsione ha come conseguenza, tra l’altro, la concentrazione della maggior parte degli aiuti umanitari ed economici, necessari per la sopravvivenza delle popolazioni e per la successiva ricostruzione (che permetterebbe a molte persone attualmente in fuga di far rientro nel proprio Paese), verso con-

² Per questo argomento si rimanda al capitolo di Ulrich Stege in questo stesso volume, pp. 43-63.

testi percepiti come più “vicini” all’Occidente, sia per provenienza geografica che culturale, oltre che – come già evidenziato – l’attivazione di strumenti legali differenziati per la tutela delle persone in fuga.

Per arginare la deriva eurocentrica e parziale che sta sempre più caratterizzando il mondo del giornalismo, l’associazione Carta di Roma ha redatto due testi, in seguito approvati dall’Ordine Nazionale dei Giornalisti, che rappresentano oggi due tra gli strumenti più validi a disposizione della società civile per responsabilizzare le testate ed i giornalisti stessi:

- il Codice Deontologico³, adottato nel 2008;
- il Testo Unico dei Doveri del Giornalista⁴, adottato nel 2016.

L’utilizzo improprio dei termini è uno degli aspetti direttamente attribuibili ai media che contribuisce a formare un’opinione pubblica sempre più tendente a dividere i rifugiati di “serie a” da quelli di “serie b”. Ad esempio, nonostante i numeri senza precedenti, quando ci si riferisce ai rifugiati ucraini non si parla mai di “invasione”, termine che invece viene continuamente riproposto con riferimento a tutti gli altri rifugiati di altre nazionalità. In quest’ultimo caso, si parla anche di “sbarchi” quando sarebbe molto più opportuno parlare di “approdi”. Termini come “invasione” e “sbarco” appartengono ad un gergo militare e hanno quindi l’effetto di creare artificialmente e senza alcun reale fondamento un bisogno di sicurezza nell’inconscio dell’opinione pubblica.

Ciò produce come effetto – più o meno consapevole – una maggiore legittimazione di politiche sempre più volte alla securitizzazione del territorio europeo, con il conseguente aumento delle violazioni dei diritti umani. Tuttavia, è importante sottolineare che nonostante ci si trovi di fronte a una disparità di trattamento dei rifugiati sulla base della mera provenienza geografica, ciò non dovrebbe indurre a parlare di “guerra tra poveri”. Le associazioni di rifugiati presenti in Italia, infatti, si sono da subito attivate per fornire assistenza di ogni genere alle persone in fuga dall’Ucraina.

Un altro tema trasversale che ci interessa portare all’attenzione dei lettori è quello che riguarda la necessità di garantire pari accesso a vie sicure e legali per le persone in fuga dai conflitti. Ci troviamo infatti di fronte a continui esodi da altri conflitti a livello globale, come ad esempio Afghanistan, Siria, Yemen, Etiopia ecc. Per tutti i rifugiati in fuga da questi conflitti (anche i più vulnerabili) e diversamente da quanto accaduto per i profughi ucraini, ci sono poche possibilità di accedere a vie legali per cercare asilo. Anche in questo caso,

³ Cf. <https://www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/codice-deontologico/>.

⁴ Cf. <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2012/12/TESTO-UNICO-DEI-DOVERI-DEL-GIORNALISTA.pdf>.

assistiamo ad un atteggiamento inerte e discriminatorio delle comunità internazionali, compresa l’Unione europea. La politica generalizzata e accordata tra gli Stati europei è quella di rendere impossibile l’accesso delle persone in fuga che tentano di entrare irregolarmente nei territori europei.

Esistono solo opportunità residuali e per numeri bassissimi di persone per accedere legalmente in Europa in quanto rifugiati. I corridoi umanitari ad esempio coinvolgono pochissimi rifugiati. Inoltre i governi molto spesso non promuovono né stimolano l’avvio di progetti simili per timore di scontrarsi con l’opinione pubblica (a sua volta influenzata dalla narrativa distorta diffusa dai media, come abbiamo già detto).

Va anche specificato che il termine “corridoio umanitario” spesso viene usato impropriamente. Non si tratta di una vera e propria evacuazione, che spetta al governo (e che viene impropriamente definita anche nei media come corridoio umanitario) e che la società civile non potrebbe mai realizzare perché non ha le necessarie risorse. Si tratta di progetti sviluppati in cooperazione con il Paese di prima accoglienza e che si sostanzia in due fasi:

- la costruzione di percorsi di uscita legale e sicura dal Paese di prima accoglienza verso un Paese membro dell’Unione europea;
- l’ideazione di percorsi di integrazione nel Paese membro che ospiterà i beneficiari.

L’esiguità del numero totale di persone portate in salvo tramite i corridoi umanitari dipende sia dalle risorse che possiedono le parti coinvolte nel progetto (che è interamente autofinanziato dalle stesse) che dalla capacità di accoglienza della società civile del Paese ospitante. Per questo motivo, questi progetti sono da sempre pensati come una sorta di “progetto pilota” che serve per far pressione sul governo affinché intervenga in un determinato dramma umanitario, oltretutto per garantire che almeno una parte delle persone a rischio venga effettivamente aiutata ad uscire dal contesto insicuro in cui si trova.

Una delle maggiori differenze tra il corridoio umanitario e l’evacuazione è che nel primo il beneficiario viene seguito in ogni momento del percorso: dalla selezione al momento in cui lo stesso non diventa effettivamente autonomo nella società ospitante (momento che varia di caso in caso, a seconda della specifica situazione individuale ma che potrebbe essere generalmente delineato come il momento in cui la persona gode degli stessi diritti di un cittadino europeo che versa nella sua stessa situazione, con tutte le opportune differenze del caso).

Il criterio utilizzato per individuare i beneficiari dello specifico corridoio umanitario è la vulnerabilità quindi, ad esempio: coloro che si sono distinti per l’impegno civile e sociale e che per questo rischiano la vita, madri nubili con bambini, vittime di tratta, vittime del traffico di organi, anziani, disabili.

A questo proposito può essere utile citare l'attività dell'associazione "Donne per le donne", fondata da un gruppo di donne evacuate dall'Afghanistan a seguito della presa di Kabul lo scorso 15 agosto 2021. La mission dell'associazione consiste nell'aiutare e supportare le donne rifugiate in Italia ma anche (e, in questa prima fase, soprattutto) le donne afgane rimaste in Afghanistan, individuando i canali legali per farle uscire in sicurezza dal Paese, per esempio attraverso il progetto UNICORE, volto a creare dei corridoi universitari. L'obiettivo di questa tipologia di strumento è duplice: da un lato, fornire un'ulteriore opportunità per l'accesso legale e sicuro in Europa; d'altro lato, sdoganare, attraverso il focus sul riconoscimento del diritto allo studio, lo stereotipo dei rifugiati come fardelli che pesano sulla società ospitante.

Per migliorare progetti di questo tipo e facilitare i percorsi di inclusione nelle università pubbliche, queste dovrebbero uniformare i loro standard perché in alcune non è attualmente possibile sostenere esami se si è presentata richiesta di asilo durante il percorso di studi mentre in altre sì, creando una disparità di trattamento tra gli studenti. La condizione di rifugiato/a è caratterizzata da bisogni complessi. Nel contesto educativo le criticità riguardano l'incontro con un sistema d'istruzione superiore differente, con la mancanza di una solida rete di supporto sociale, relazionale e materiale, preconditione essenziale al fine di poter intraprendere un percorso di studi, una progettualità personale e professionale efficaci.

L'esperienza della migrazione forzata inoltre è spesso associata a un fattore di vulnerabilità specifico, connesso all'esposizione a situazioni potenzialmente traumatiche vissute nel paese di origine, durante il viaggio, e talvolta anche nel contesto di accoglienza. Tali esperienze, specialmente quando ripetute nel tempo e sperimentate con senso di impotenza, determinano peculiari modalità reattive e difensive, caratterizzate dalla perdita di fiducia verso sé stessi e gli altri, ritiro sociale e relazionale, sintomatologia dissociativa. Sperimentare contesti di accoglienza, di inserimento sociale ed educativo consapevoli di tali specificità, supportivi sul piano materiale e relazionale, può consentire a richiedenti asilo e rifugiati di attivare risorse personali ed una progettualità per il futuro.

Tra gli aspetti che necessitano di maggiore attenzione e investimento possiamo elencare: il sostegno educativo e il rafforzamento delle competenze linguistiche, il supporto della progettualità accademica e professionale, del diritto allo studio, l'orientamento relativo agli aspetti burocratico-amministrativi, la facilitazione dell'accesso a servizi per l'integrazione (risorse abitative, sostegno legale, sostegno alla genitorialità, ecc), il rafforzamento della rete sociale tra pari e lo stimolo al protagonismo degli studenti rifugiati, la valorizzazione della carriera accademica e professionale pregressa o l'accesso a percorsi di istruzione,

il sostegno psicologico per le situazioni di maggiore sofferenza, il superamento di quei gap che le modalità di didattica a distanza messi a punto per rispondere all'emergenza sanitaria hanno provocato tra gli studenti più vulnerabili e coloro che invece godono di maggiore stabilità economica e sociale.

Sebbene la necessità di protezione internazionale sia un punto di partenza, i beneficiari dovrebbero essere visti da una prospettiva più ampia in modo che possano essere abbinati al programma e all'ubicazione più adatta per massimizzare il loro potenziale e l'eventuale contributo alla società ospitante.

L'iscrizione a università e scuole europee consente un ricongiungimento familiare sicuro e legale, amplia l'ammissione umanitaria e sostiene programmi di sponsorizzazione comunitaria nuovi ed esistenti.

Anche per questo sarebbe importante istituire reti, solide partnership tra stakeholder come Comuni, diaspora, società civili e accademici. al fine di facilitare lo scambio e l'apprendimento, lo sviluppo di standard e strumenti comuni per tutti i percorsi all'interno della rete a beneficio sia dei beneficiari che degli ospiti. Infine, attraverso schede informative, relazioni, webinar e conferenze, andrebbero diffuse le lezioni apprese oltre che alla rete anche ai politici e ai futuri costruttori di corridoi umanitari.

3. Proposte di advocacy

A partire dall'esperienza diretta di noi rifugiati ed elaborando le questioni generali che emergono dalle nostre riflessioni, riteniamo importante portare all'attenzione del pubblico e delle istituzioni italiane ed europee alcune proposte di advocacy volte a cambiare le principali politiche in materia di asilo che a oggi ci sembrano problematiche e inique.

Sulla scorta delle raccomandazioni pubblicate da ECRE (European Council on Refugees and Exiles) il 1 giugno 2022, concordiamo sulla necessità di investire nell'implementazione di sistemi di asilo più ampi: *«La direttiva sulla protezione temporanea fa parte del Sistema europeo comune di asilo (CEAS), in quanto strumento da utilizzare in situazioni di afflusso su larga scala, come l'esodo dall'Ucraina. In quanto tale, esiste come valvola di sicurezza, per garantire che il sistema di asilo nel suo insieme continui a funzionare, anche in una situazione di crisi. Nonostante le difficoltà, è necessario che in Europa continuino a funzionare i sistemi di asilo in senso più ampio ed esteso e gli Stati membri dell'UE devono continuare a garantire che la protezione sia disponibile per tutti. L'esodo dall'Ucraina non è una scusa per il mancato rispetto degli obblighi previsti dal diritto internazionale e dall'UE. Piuttosto la risposta a questa crisi dovrebbe essere utilizzata per dimostrare che l'UE è in grado di gestire – e come riesce a farlo – anche situazioni in cui in Europa arriva un numero*

significativo di rifugiati. [...] A lungo termine, tutti gli Stati membri dovrebbero garantire risorse adeguate ai sistemi di asilo per assicurarsi che siano preparati all'aumento del numero di persone in arrivo, colmando anche le lacune nell'attuazione del CEAS, tra cui la mancanza di capacità di accoglienza e l'inadeguatezza dei processi di determinazione delle domande di asilo in prima istanza»⁵.

Per quanto riguarda la comunicazione e i media, è necessario fare rete al fine di:

- aumentare il monitoraggio del rispetto del Codice Deontologico e dei principi contenuti nel Testo Unico dei Doveri del Giornalista;
- confrontarsi sulle best practices di divulgazione di notizie in grado di raggiungere un pubblico il quanto più possibile differenziato e vasto;
- aggiornare costantemente i termini e gli approcci che potrebbero determinare un'illegittima discriminazione e/o quelli che direttamente concorrono a diffondere fake news sul fenomeno migratorio;
- proporre nuove sanzioni disciplinari connesse alle violazioni dei principi contenuti nel Codice Deontologico, che tengano conto delle trasformazioni che l'era digitale ha realizzato in ambito giornalistico, a seguito delle quali alcune delle sanzioni attualmente esistenti risultano obsolete e poco efficaci.

In merito al rispetto del principio di equità di trattamento e non discriminazione, è necessario far pressione sulle istituzioni affinché gli strumenti legali e di inclusione prontamente adottati per fronteggiare il dramma dei rifugiati ucraini vengano ora messi a disposizione di tutti i rifugiati, senza distinzioni basate su un mero criterio geografico.

Per quel che riguarda l'apertura e l'implementazione di vie legali di accesso in Europa, si auspica che sempre più associazioni della società civile, sulla base dell'esperienza già condotta da altri soggetti, ideino e promuovano proposte progettuali volte a:

- istituire canali alternativi di arrivo attraverso, ad esempio: l'attribuzione di visti per studio ai minorenni, l'apertura di maggiori corridoi umanitari, l'emissione di visti per motivi umanitari;
- stimolare il dialogo e lo scambio strutturato con tutte le parti istituzionali e della società civile che possono ideare e gestire ulteriori forme di accesso legali;

⁵ Cf. *The EU's Response to Displacement from Ukraine ECRE's Recommendations, updated 1 June 2022*, <https://ecre.org/wp-content/uploads/2022/06/ECRE-Ukraine-messages-Updates-30-May.pdf>.

- implementare metodi sempre più efficaci ed innovativi volti a migliorare il monitoraggio e la valutazione di progetti già esistenti.

Inoltre:

- si raccomanda di calcolare con cura i tempi necessari a un positivo processo di inclusione, tenendo conto del tipo di vulnerabilità specifica dell'individuo perché, proprio per la peculiarità della situazione in cui versa il beneficiario di corridoio umanitario, non possono applicarsi i tempi che generalmente sono ravvisabili in situazioni di non vulnerabilità;
- si deve far pressione affinché il legislatore inquadri normativamente lo strumento dei corridoi umanitari ed altri canali di arrivo legali;
- si auspica che venga reintrodotta il sistema della *community sponsorship*, sulla scorta dell'esempio canadese;
- si sollecita la possibilità di facilitare l'accesso alle ambasciate per ottenere il visto.

Rispetto ai processi di integrazione e coesione sociale, è necessario aumentare il networking tra associazioni italiane ed associazioni di rifugiati per riuscire a sviluppare una società più inclusiva. In via del tutto esemplificativa, alcuni degli aspetti su cui è necessario focalizzare maggiormente l'attenzione sono la riduzione delle barriere linguistiche; la cura della salute fisica e mentale, con un particolare focus su quest'ultima; l'accesso ai servizi sanitari e riproduttivi; e il riconoscimento dei titoli di studio.

UNIRE

L'associazione UNIRE (Unione Nazionale Italiana Rifugiati ed Esuli) nasce per mettere insieme le comunità, le associazioni e gli attivisti rifugiati all'interno di una rete che si dà come obiettivo quello di promuovere l'auto-rappresentazione e l'auto-narrazione delle persone sfollate in Italia. Attraverso il rafforzamento e la formazione, si persegue la missione di rendere le rifugiate e i rifugiati agenti di cambiamento per le proprie comunità e di mettere in risalto come la loro partecipazione attiva nel dibattito pubblico rappresenti un elemento imprescindibile per lo sviluppo effettivo di una società realmente inclusiva: una società che non può più prescindere dal tenere in considerazione i bisogni di intere categorie di persone che costituiscono parte del tessuto sociale italiano. Il coinvolgimento attivo dei rifugiati in ogni ambito li riguarda, anche per via indiretta, permette di sviluppare soluzioni innovative che contribuiscono a realizzare quel cambiamento sociale e culturale necessario per affrontare le sfide attuali e future. Per info: <https://www.unirerifugiati.org/>.



Molti degli sfollati rimasti nel distretto di Saltivka - a nord di Kharkiv - si sono rifugiati nella metropolitana per sfuggire ai bombardamenti dell'artiglieria russa. Molti vivono sottoterra da più di un mese. 6 maggio 2022.